

1
Caccia al lieto fine

A me piacciono le storie a lieto fine: le storie che finiscono male le odio. No, peggio: mi fanno schifo. Mi uccidono, mi fanno venire voglia di tapparmi le orecchie, sfondare schermi, fare volare libri fuori dalla finestra, prendere a calci la gente, urlare e dire parolacce. Tuttavia la storia che mi accingo a raccontare non so se avrà proprio un lieto fine – anche se in parte comunque vada lo ha già avuto: la Morte che si era presentata alla nostra porta con grandissima urgenza se ne è andata almeno temporaneamente, dopo aver ricevuto una energica pedata nel sedere, assestata da un bel dottore che nei miei pensieri avrà in eterno le fattezze di un angelo. Non lo so come andrà, dunque, perché mentre scrivo ancora non so se il mio cane Blasco resterà ancora a lungo con me, o se l'orrenda malattia, solo momentaneamente sconfitta, me lo strapperà da qui a tre mesi, o quattro, o sei, o un anno, o se magari alla fin fine vinceremo, contro ogni pronostico e al di là di ogni ragionevole speranza. Vedremo: è tutto quello che posso dire. Vedremo. E naturalmente venderemo cara la pelle.

Cerco di ripetermi, nel frattempo, che è solo un cane. È solo un cane e sapevo che prima o poi inevitabilmente avrei dovuto dirgli addio, salvo una mia morte prematura

Estratto da
Marina Morpurgo, *È solo un cane (dicono)*

© 2016 astoria srl
corso C. Colombo 11 – 20144 Milano
Prima edizione: ottobre 2016
ISBN 978-88-98713-49-3



www.astoriaedizioni.it

– e sinceramente non desiderata. Va così con i cani, e lo sappiamo già in partenza. È solo un cane, però maledizione è il mio cane, e se anche tutto sarà scontato e naturale e abbondantemente previsto fin dall’inizio so già che per molto tempo, per un tempo irragionevolmente lungo, ogni mattina, al risveglio, d’istinto allungherò la mano come ho fatto per anni, per cercare la presenza di quel nasone umido e caldo e gioioso di essere al mondo. E che se non lo troverò la cosa non mi piacerà affatto.

Questa è appunto l’evenienza alla quale dovremmo essere preparati: nel momento in cui accogliamo l’animale nel nostro cuore, sappiamo già cosa ci aspetta, ma quando accadrà l’inevitabile, come da copione, il nostro bambino interiore abbandonato e tradito urlerà e piangerà disperato, pur sapendo di non doverlo fare, di non averne motivo (ma è una crescita anche questa). E a ogni cane che avremo, rivivremo questo tormento, perché ognuno ci occuperà un pezzo di cuore, a modo suo. E ogni nuovo cane ci alleggerirà di un lutto e ce ne porterà uno nuovo, in una catena che può non avere fine. Non c’è niente da fare: va così. Prendere o lasciare, e io ho preso.

Questa storia mia e di Blasco dunque non si sa come finisce. Non dipende da me: ho fatto tutto quello che umanamente potevo fare, e forse anche molto di più. Si sa però dove inizia, e questo luogo d’inizio rappresenta proprio un mistero, un mistero meraviglioso che nessuno mai risolverà. Sono coincidenze che si possono vedere o non vedere, trame che si possono scorgere o non scorgere, dipende dalla fantasia, e dalla voglia di leggerci una storia.

Gambassi, terra di cani amabili e preti eroici

Il posto dove le cose importanti hanno inizio è Gambassi Terme, provincia di Firenze. Un piccolo centro, oggi sui cinquemila abitanti, in tempo di guerra doveva essere un paesello. Bello, panoramico e povero, con le case di pietra e un mare, a perdita d’occhio, di colline toscane tonde e morbide.

L’11 marzo 2008 a Gambassi Terme, in un allevamento, nacque Blasco, timido cão de água dalla zazzera nera e dal culotto bianco e nero. Cane portoghese da lavoro sulle barche, dicono i testi, ardito e fiero. Cane che non sa nuotare, dico io, fifone oltre ogni immaginazione. Una pecora adorabile e adorante fornita casualmente di poderosi canini di cui lo stesso proprietario sembra ignorare il notevole potenziale offensivo.

Nell’ottobre del 1943 a Gambassi Terme (però allora si chiamava semplicemente Gambassi), nella vecchia chiesa dei Santi Iacopo e Stefano, da poco trasformata in casa di riposo per anziani, si può dire che non morirono mia madre Cecilia, che allora aveva 17 anni, mia zia Silvia che ne aveva 13, e i miei adoratissimi nonni Guido Calderoni e Irma Bassani.

Non morirono per una catena di eventi fortunati, e per

il coraggio di tante piccole persone oscure, brava gente che messa di fronte a una scelta terribile e impegnativa decise di mettere in gioco la propria vita per salvare quella di ebrei sconosciuti.

Questo pezzo di storia familiare cominciò sulla spiaggia di Santa Margherita Ligure il 9 ottobre del 1943, quando uno sconosciuto fermò mio nonno sulla spiaggia e gli chiese se fosse ebreo. E alla risposta affermativa e cauta e circospetta del nonno gli chiese se era matto a rimanere ancora lì, da semplice sfollato. Mia moglie è tedesca, disse l'uomo, e sa cosa fanno agli ebrei.

Fino a quel momento la nonna Irma e il nonno Guido non si erano pienamente resi conto del pericolo che incombeva su di loro. Erano arrivate sì voci terribili, ma non erano state credute. Non sapevano ancora, i nonni, che la migliore amica di mia madre, Maria Grazia Luzzatto, da poco ripartita da Santa Margherita Ligure dove era stata ospite della nostra famiglia, in settembre era stata massacrata con tutti i suoi a Baveno, sul Lago Maggiore, dai soldati del Primo Battaglione SS del Secondo Reggimento della Divisione Corazzata Leibstandarte Adolf Hitler, proveniente da Verona. Se la nonna non avesse avuto un'inspiegabile premonizione che l'aveva spinta a rifiutare l'invito dei signori Luzzatto, mia madre sarebbe stata ospite nella casa di Baveno nei giorni dell'eccidio del Lago Maggiore e avrebbe fatto la stessa fine dell'amica appena diciottenne e di altri 53 ebrei, alcuni dei quali gettati ancora vivi nel lago, con una pietra al collo.

E fu così che i miei nonni, con mia madre e mia zia a rimorchio, improvvisamente e provvidenzialmente capirono e partirono in fretta e furia il 9 ottobre 1943 dalla sta-

zione di Santa Margherita Ligure con una valigia a testa e, sprovvisti delle cinquemila lire che erano la tariffa minima richiesta dai passatori che aiutavano gli ebrei a entrare clandestinamente in Svizzera, decisero di andare verso sud, alla ricerca di una ex chiesa di Gambassi in Toscana, che aveva perduto i nomi dei santi Iacopo e Stefano e ora era chiamata "la Commenda". La chiesa di un tempo era stata divisa in due piani: al piano di sotto c'era una casa di riposo per anziani, al piano di sopra poche stanze a disposizione di ospiti di passaggio. Questa Commenda conoscenti di conoscenti l'avevano descritta come un posto di salvezza per gli ebrei, perché il parroco di Gambassi era uno che aiutava i perseguitati a scappare.

E un posto di salvezza fu davvero. Le "suorine" di Gambassi – così le chiamò sminuendole il vescovo di Firenze, nel tentativo di costringere il parroco, monsignor Italo Ciulli, a scacciare gli ebrei nascosti al secondo piano ("Non vorrete mettere a repentaglio la vita delle suorine!") disse il vescovo a monsignor Ciulli) – e alcuni contadini del luogo, loro complici, custodirono il pericolosissimo segreto della mia famiglia fino alla Liberazione avvenuta nel luglio del 1944.

Altro che suorine erano quelle! Donne consapevoli e silenziosamente eroiche. Un ricordo d'infanzia: le lettere che i nonni si scambiavano con le loro salvatrici. Non so cosa si scrivessero esattamente, ma so di tanta gratitudine, per le suore e per i contadini che li avevano sfamati quando erano senza soldi e non avevano nulla da mangiare. Monsignor Ciulli e le suore salvarono peraltro anche altre persone, come scrive Susan Zuccotti nel suo saggio *The Italians and the Holocaust: Persecution, Rescue and Survival*.

Susan Zuccotti parla di almeno cinque ebrei ospitati per

mesi dentro la Commenda: in realtà furono almeno sei, perché qualche giorno dopo arrivò anche una delle sorelle minori del nonno Guido, Lidia Calderoni, con il marito Mario Vitali. E forse c'era anche qualcun altro, qualche ebreo anziano ospitato non nelle stanze del secondo piano come la mia famiglia ma proprio nell'ospizio, al piano terreno, confuso tra gli altri vecchi. I miei sospettavano che qualche ricoverato fosse un correligionario, ma non fecero domande, e don Ciulli e le suore non dissero nulla: troppe informazioni erano pericolose.

Mia zia Silvia ha conservato il ricordo della frase del loro salvatore, tornato dall'incontro con il vescovo: "È la prima volta che disobbedisco a un superiore, ma so che la mia scelta è giusta. Rimanete qui, per prendervi dovranno prima passare sul mio corpo".

Il meraviglioso coraggio e l'ospitalità sono ancor più notevoli se pensiamo che lo zio Mario era sciaguratamente noto in famiglia con il nomignolo di "zio Mariaccio Malanima" per via del suo carattere pestilenziale. Era insensatamente egoista, soggetto a crisi di collera irrefrenabili, diceva sgarberie in continuazione e alzava la voce a sproposito. Mia madre ricorda dei grandi urlacci di Mariaccio Malanima, cui non piaceva il cognome falso che compariva sui suoi documenti, ovvero Vitelli. Il nonno e la nonna ne erano atterriti, e soffrivano in silenzio per amore della zia Lidia che era la bontà personificata, come tutti i fratelli e le sorelle del nonno (con l'eccezione dello zio Carlo, l'unico un po' fumantino tra tutti i Calderoni).

Il soggiorno a Gambassi dovette essere emotivamente pesante. Monsignor Ciulli aveva raccomandato di non dare troppa confidenza agli abitanti del paese, per paura che

potesse emergere la verità. Le giornate trascorrevano nella noia, non c'era nulla da fare, mia zia Silvia, che era sempre stata un'alunna diligentissima e appassionata, era ossessionata dal pensiero dei mesi di scuola persi, e tormentava la nonna – insegnante di italiano e latino – perché voleva essere tenuta in allenamento con la *consecutio temporum*. La zia dice che il latino le tenne una grandissima compagnia in quei mesi, tradurre era la sua unica gioia in quel mare di angoscia. Gliel'ho chiesto per sicurezza, temendo che quella faccenda della *consecutio temporum* (me l'aveva raccontata mia madre) fosse un'innocua maldicenza da sorella maggiore nei confronti di una sorella minore in fama di secchiona. Invece no, è proprio andata così.

Mia madre invece per sua fortuna passò il tempo in maniera meno opprimente perché si invaghì perdutamente di un possidente locale, giovanotto brillante e colto (così almeno dice lei, con occhi ancora a stellina) che di tanto in tanto veniva in visita alla Commenda in segno di cortesia nei confronti degli sfollati. Sapeva la verità fin dall'inizio, il giovanotto? Ufficialmente no, anche se era molto probabile che avesse capito. In ogni caso ne fu informato dopo, e non sembrò molto stupito.

Cosa c'entri Blasco con la salvezza della mia famiglia, non lo so con esattezza. Ma certo, alcune coincidenze sono davvero strane. Quel nome di un posto così piccolo, così insignificante – Gambassi, poi Gambassi Terme – che ritorna a distanza di tanti anni, è difficile da ignorare.

La cosa che mi piace pensare è che Blasco me lo abbia mandato in dono, per farmi compagnia, la nonna Irma, sapendo che qualche anno dopo avrei dovuto affrontare mo-

menti difficili e soprattutto avrei dovuto imparare a godere di ogni giorno rubato alla malattia e alla morte. Qualche mese dopo Blasco, si è ammalata anche la mamma. All'inizio una diagnosi orribile, devastante, di quelle di fronte alle quali perfino i medici riescono solo a mettersi le mani nei capelli e a dire: "Mi dispiace, mi dispiace tanto". E sia pure dopo una lunga vita, non è ammissibile andarsene così. Ma come per Blasco, dopo la mazzata è arrivata la speranza di una nuova cura. E come per Blasco, sono arrivati per lei giorni inaspettati, da godere. Il culotto bianco e nero di Blasco a quel punto era diventato un faro, una bella luce da seguire nel buio. E mia madre, dopo averci già salutati sul letto di morte agitando flebilmente una mano, è tornata nel giro di un mese a darci ordini tassativi con benvenuto vigore e la solita malagrazia.

Alla nonna Irma i cani piacevano molto, e quando la nostra barboncina Tova, il cane della mia infanzia, ebbe la prima cucciolata, la banda uggiolante fu sistemata nel bagno di servizio della casa di via Boccaccio 24 a Milano, dove abitavano i nonni. Uno dei divani della nonna portava un'inconfondibile e indelebile impronta a fagiolo su un cuscino, quasi un reperto da CSI, la prova provata che alla Tova, checché ne dicesse la padrona di casa, a parole sostenitrice di una linea inflessibile, era concesso dormire nel posto migliore del salotto. L'ingratissima barboncina ricambiò l'ospitalità e i vizi addentandole il polso una volta che per scherzo la nonna Irma finse di allungarmi uno scappellotto.

Insomma il cane con il culotto bianco e nero – destinato come vedremo a diventare suo malgrado "culotto di titanio" – sarebbe l'omaggio di una donna forte, impetuosa, affettuosa e solida, alla nipote mollata lì prematuramente in

un maledetto giorno di primavera del 1972. Stavo tornando da scuola in bicicletta, il cuore greve di presentimenti sinistri – quando ero uscita al mattino respirava male, era ammalata di cancro da molti mesi, e non mi aveva salutata, e non era mai successo prima – un cugino mi intercettò lungo la strada per dirmi che la nonna Irma non c'era più, per impedirmi di andare a casa. E io buttai a terra la bicicletta: avrei spaccato il mondo per la rabbia. La nonna era il mio rifugio, la nonna era come una delle dee dell'Olimpo di cui mi raccontava per ore. La nonna era potente e ampia come Era, la nonna era saggia come Atena, la nonna era tutto.

A casa mia non ci stavo affatto volentieri. Un padre assente e spesso violento, aggressivo, manesco, insofferente a tutte le manifestazioni di bambinità, anche le più innocenti e naturali, e del tutto incapace di gesti e parole di affetto. "Lui non vi avrebbe voluti, non vi vuole bene," diceva la mamma, precipitandosi ad aggiungere: "Ma voi gli dovete volere bene lo stesso, perché è vostro padre", quando invece io provavo solo odio e paura, e quando partiva per un congresso io in ginocchio pregavo che i terroristi gli dirottassero l'aereo, che non tornasse più a casa, che sparisse per sempre e ci lasciasse in pace, che non ci toccasse più girare per casa senza fare chiasso – guai se strillavamo, guai se io e mio fratello piangevamo, qualunque ne fosse il motivo – se non volevamo assaggiare la rabbia dei suoi pugni e dei suoi calci, che potevano pioverci addosso da un momento all'altro.

E in quel clima familiare malsano di paure, gelosie, ricatti affettivi, giochi di potere inspiegabili che i miei genitori riuscivano a creare tra di loro, per fortuna la nonna era lì, forte e giusta, buona e divertente ma inflessibile, un bastione, con il petto grande, le gonne e le maglie perennemente

impadellate d'unto, perché uno dei suoi modi di manifestare affetto era cucinare piatti bellissimi e straordinariamente deliziosi. La nonna interveniva, e nelle bufere ci si sentiva protetti.

Dopo la morte del nonno Guido, avvenuta all'improvviso per una tromboflebite – la mattina stavamo facendo insieme le parole crociate, la sera era in coma, nella notte non c'era già più – ero andata ad abitare con lei, per farle compagnia. Avevo dodici anni e mai avevo acconsentito a una richiesta familiare con tanta gioia. La sera cenavamo rapidamente a casa dei miei, che era a poche centinaia di metri, e poi ce ne andavamo insieme in via Boccaccio.

Mi era sembrato di essere in paradiso, finché non si era ammalata. Da allora ho un rapporto spaventoso con la morte e la perdita, e a lungo ho vissuto con il terrore che amando le persone le avrei messe in pericolo e le avrei fatte morire, come era successo con il nonno e la nonna.

Che la nonna mi avesse mandato un cane adorante e adorato tutto sommato mi era parso il minimo, dopo quel tiro infame che mi aveva giocato andandosene così presto.

L'altra cosa possibile è che con Blasco mi sia stata data la possibilità, senza rischi e senza nazisti alle calcagna, di rendere a casaccio e in piccolissima misura un favore ricevuto per interposte persone tanti anni prima, di offrire un'altra opportunità di vita a chi sembrava definitivamente spacciato.

La cosa certa è che io, in un certo senso non morta ancora prima di nascere a Gambassi Terme, un pomeriggio d'inverno sono entrata in un giardino in provincia di Pavia dove c'era un cane bianco e nero nato a Gambassi Terme,

e anche se non ci eravamo mai visti, e anche se io ero venuta a portarlo via dalla casa dove aveva vissuto la sua vita di cucciolo e poi di cane giovanetto, il timido cane nato a Gambassi Terme mi si è fatto incontro, ha posato le muscolose zampe sulle mie spalle, mi ha leccato gentilmente la faccia ed è venuto via con me e senza mai girarsi indietro, come se mi stesse aspettando da tanto, troppo tempo. Era buio e triste quel giardino, era triste e cupo anche chi ci abitava, e io me ne sono andata in fretta, come Orfeo, portandomi appresso la mia Euridice pelosa.

“Attenzione, questo è un cane che scappa,” mi aveva detto il suo vecchio proprietario, consegnandomi un robustissimo guinzaglio di corda rossa, stranamente simile alle corde da alpinismo che usavamo io e i miei amici. La mia Euridice pelosa è la mia ombra, e io ci inciampo in media dieci volte al giorno. Non solo non scappa, se non per brevissimi momenti anarcoidi, ma non si schioda neanche per farmi passare (salvo che io non abbia un aspirapolvere acceso in mano, a mo' di sfollagente). La frase che gli dico più spesso è: “Ma accidenti, Blasco, lèvati!”.

Le pupe sono troppo sentimentali. Questa qui poi è veramente obnubilata e vede segnali profondi e poetici dappertutto. Non ho il coraggio di dirle la verità, perché le sono affezionato, povera donna. Se solo non fosse così enfatica, così groupie. Il fatto è che mi è piaciuta al primo colpo perché era grassa. Da cane navigato e intelligente e sagacissimo quale sono so perfettamente che quelli grassi non fanno altro che aprire il frigorifero e mangiare tutti i momenti, e pescare dalle pentole, e quando apri il frigo e peschi dalle pentole è facile che ti caschi della roba. È matematico. È scienza.

E poi mi è bastato guardarla in faccia, la sera che è entrata nel mio

giardino, per capire che quella era una di quelle pupe che ci mettono poco a invitarti nel loro letto, specie se fa freddo e c'hanno le malinconie. Ma anche se fa caldo e sono di ottimo umore. Insomma ho capito al volo che la pupa era fregata e quindi l'ho seguita volentieri.

Di Gambassi non mi ricordo quasi niente, perché ero piccolo. Del giardino dove stavo in campagna invece mi ricordo: sono stato contento di venire via perché da quando sua moglie lo aveva lasciato quel signore non aveva più voglia di tenermi e sembrava sempre arrabbiato. So che si è anche un po' offeso perché non l'ho salutato, ma io sono un cane abbastanza permaloso e chi non mi vuole non mi merita. La pupa invece mi voleva moltissimo, perché è una vera intenditrice di cani sopraffini.

Che Blasco fosse nato a Gambassi l'ho scoperto solo dopo qualche settimana che era diventato il mio cane. Stavo parlando al telefono con mia madre e intanto guardavo il libretto sanitario, per le vaccinazioni. Dal libretto è saltato fuori un foglio dell'allevamento, con la data e il luogo di nascita, e a quel punto ho fatto un salto sulla sedia. Anche mia madre è rimasta colpita.

Se poi vogliamo aggiungere mistero al mistero, un paio di giorni dopo che l'avevo preso con me ho portato Blasco al parco, gli ho tolto il guinzaglio e l'ho lasciato libero, perché secondo me non aveva affatto l'aria di un cane desideroso di scappare. Lui avrebbe voluto correre ad annusare un angolino di prato, ma prima si è girato a cercare il mio sguardo, e mi si è seduto davanti finché non gli ho fatto segno che poteva andare. In quel momento è arrivato un signore che ha detto, con un pizzico di benevola invidia: "Ma è incredibile come la guarda quel cane, per chiedere permesso. Ci devono essere un grande affetto e molto affia-

tamento". E dopo non voleva credere a quel che gli raccontavo, ovvero che io e Blasco ci eravamo appena conosciuti. Scuoteva la testa, era perplesso, ero pensierosa anche io. E poi ho fatto appunto quella scoperta su Gambassi, e mi è venuto un tuffo al cuore.

Ah, io Blasco l'ho trovato su Facebook. Non stavo affatto cercando un cane, non era nei piani, ma lui stava cercando una casa e quegli occhi nocciola un po' da primate, troppo seri e fondi per essere occhi di cane, mi hanno catturato senza che io riuscissi a ribellarmi, e ogni tentativo di dimenticarli è alla fine risultato vano. Dopo un paio di settimane vinta da un raptus ho chiamato quel numero di telefono e quando ho saputo che Blasco era ancora lì in attesa di un nuovo padrone, qualcosa in me arcanamente ha sospirato di sollievo, anche se avevo continuato a ripetermi (bugiardissima) che speravo tanto che l'avessero già sistemato.

E qualche anno dopo Facebook mi ha dato l'enorme emozione di mostrarmi, altrettanto inaspettate, due foto di monsignor Italo Ciulli, il nostro salvatore. Erano pubblicate da una società storica locale, la Società Storica della Valdelsa. Mi è venuto un accidente, perché un conto è sentir raccontare una storia e citare un nome, un conto è vedere una faccia, la faccia di uno grazie al quale sei nata, e sono nati i tuoi figli. Che aspetto aveva? Normalissimo. Gli eroi non sono tutti giovani e belli. Comunque mia zia Silvia dice che quando lui entrava in una stanza quella sembrava farsi più luminosa.